

*R. Howard Bloch*

***Il plagio di Dio***

*prefazione di Umberto Eco,  
traduzione di Anna Lovisolo,  
Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard,  
2002, p. 7-155*

Sovente le imprese più titaniche, o anche solo più inconcepibili, sono compiute – nell’editoria come altrove – non dagli individui più dotati di finezza intellettuale, profondità e ampiezza culturale, senso della storia e del presente.

Per una singolare inversione delle aspettative della logica, a compiere tali imprese, così mastodontiche da sembrare non solo irrealizzabili, ma perfino inimmaginabili, sono individui di modesta cultura, dal senso morale nullo, però di grande alacrità e robusta complessione fisica, la cui stessa rozzezza li scherma ponendoli al riparo dalle obiezioni, di diritto e di fatto, cui darebbe luogo, in altri indi-

vidui, anche solo l'ideazione alla quale essi votano tutta la loro esistenza.

V'è qualcosa di ascetico in tali individui: non nel senso che ignorino l'attrattiva del denaro o della carne, ma nel senso che incardinano la loro esistenza intorno a un'idea centrale, alla quale tutto piegano e subordinano: l'alta, ipertrofica, smodata idea che hanno di se stessi è solo il riflesso della inconcussa fede nella missione di cui si ritengono investiti. In questo senso, anche quando sollecitano gli elogi, e confezionano essi stessi (o fanno confezionare da docili servitori della penna) svolinate che magnificano il loro operato, v'è un fondo di spudorata sincerità nella serietà assoluta con la quale affermano che non a loro, bensì all'Idea, tali apprezzamenti sono rivolti. Grandi semplificatori, non per scelta metodologica ma perché della realtà "vedono" solo poche cose per volta, o poche cose *tout court*, "sentono" però queste cose con quella animale-tensione olfattiva con la quale la fiera fiuta l'odore del sangue della sua preda prima ancora di averne fatto sprizzare dal collo una sola goccia. Forse nel diorama delle realtà possibili, quella "cosa" non avrebbe avuto – astrattamente considerata – titoli per ambire alla centralità che essi le conferiscono: ma tale diventa per l'insistenza, l'oltranza, la mancanza di pudore con cui uomini del genere l'hanno sostenuta, facendo sì che diventasse per altri una bandiera. È ben vero che vi sono forze nella storia che non attendono che sorga l'uomo a ogni punto bardato, capace di riconoscerle e assumerne su di sé l'incarnazione: *faute de mieux*, si

accontentano di uomini la cui minorità intellettuale si è fatta ardimento e protervia, la cui elementarietà è determinazione, il cui senso del diritto è il fatto compiuto. Quasi sempre l'emergere di tali uomini prova non solo l'eterogenesi dei fini, ma anche la debolezza del sistema di regolazione della vita sociale, le smagliature del diritto, la materia mediocre, o perfino verminosa, di cui sono impastate le idee correnti o le istituzioni egemoni, quelle alle quali un'ipocrita convergenza di inerzie e convenienze fa tributare riconoscimenti come se si trattasse di un orizzonte granitico. Se non vi fossero i Balzac a cantare l'epicità dissennata di questi edificatori di cattedrali effimere, non sapremmo mai quali inaudite, insondabili bassure albergano nel cuore di uomini del genere, che si appropriano di qualunque cosa – privata o pubblica – ritengano funzionale al loro disegno, consci che la ridondanza di una menzogna può ben confinare nell'Erebo del non essere una verità o una virtù misconosciuta. Questi pensieri vengono *sua sponte* alla mente dopo un'attenta lettura del presente libro di Bloch, che ricostruisce l'avventura editoriale del reverendo Jacques-Paul Migne, un ecclesiastico alverniate giunto a Parigi negli anni Quaranta del XIX secolo, per farsi editore in una stagione nella quale, caoticamente e impulsivamente, si attuava il passaggio della società francese a una economia industriale: anni nei quali si fanno strada i primi grandi magazzini, come il Bon Marché, e l'editore si fa industriale.

Quello di Migne è nome noto alle persone colte, principalmente per le due

monumentali raccolte della *Patrologia greca* e della *Patrologia latina*: due serie che raccolgono in veste sistematica le opere dei Padri della Chiesa e di altri scrittori ecclesiastici, la cui imponenza, a dispetto della intestazione in frontespizio, esclude la loro riconducibilità alla persona di Migne in quanto autore, ma al contempo suscita, in chiunque ne sfogli anche soltanto un tomo, una curiosità sospettosa, destinata a sfrangiarsi in una serie di interrogativi, ai quali il lavoro di Howard Bloch viene a dare voce e, insieme, risposta. "Mi sono sempre chiesto come abbia fatto. Un medio accademico americano pubblica due libri in tutta la sua vita, il primo per ottenere un incarico d'insegnamento, il secondo per diventare docente ordinario. L'abate Jacques-Paul Migne ne pubblicò per trent'anni uno ogni dieci giorni. E lo fece praticamente senza soldi, come un *self-made man* balzachiano che avrebbe potuto essere suo contemporaneo. Migne arrivò a Parigi nei primi anni Trenta dell'Ottocento con pochissimo denaro e un'istruzione molto modesta. Nell'arco di un decennio creò quella che Ambroise Firmin Didot avrebbe definito 'la più grande impresa editoriale dall'invenzione della stampa': gli Ateliers catholiques di Montrouge, il cui valore, alla morte dell'abate, fu stimato in oltre tre milioni di franchi. Migne naturalmente è noto soprattutto per la sua *Patrologia latina* in 217 tomi e 218 volumi, pubblicata in due serie tra il 1844 e il 1855, per la *Patrologia graeca* che apparve in edizione greco-latina in 161 tomi e 166 volumi tra il 1857 e il 1866, e per un'edizione soltanto in lati-

no della patristica greca in 81 tomi e 85 volumi. Nell'insieme le *Patrologie* 'pesano' un milione di pagine; e però rappresentano solo la metà, all'incirca, della sua produzione complessiva. Prima che la prima pagina delle *Patrologie* fosse andata in stampa, Migne aveva pubblicato, approssimativamente, quattrocento libri. L'intero *corpus*, compreso sotto il titolo generale di *Bibliothèque universelle du clergé*, include: 1) *Scripturae sacrae cursus completus* (25 volumi, 1838-40); 2) *Theologiae cursus completus* (25 volumi, 1840-42); 3) *Démonstrations évangéliques des plus célèbres défenseurs du Christianisme* (18 volumi, 1842-43); 4) *Orateurs sacrés* in due serie (66 e 33 volumi, 1844-66); 5) alcune serie di enciclopedie teologiche: la *Première encyclopédie théologique ou série du dictionnaires sur toutes les parties de la science religieuse* (50 volumi, 1844-52), la *Nouvelle encyclopédie théologique* (53 volumi, 1851-59), la *Troisième et dernière encyclopédie ecclésiastique* (66 volumi, 1851-59); 6) *Cours complet d'histoire ecclésiastique* (27 volumi, 1862-); 7) *Summa aurea de laudibus B. Mariae Virginis* (13 volumi, 1866-); 8) 150 volumi di contenuto vario pubblicati tra il 1840 e il 1868. A meno di ipotizzare che Migne leggesse tra le cinquanta e le cento pagine al giorno in latino o in greco, oltre alle cinquanta e sino a cento che pubblicava, sempre al giorno, si può concludere che una risposta ovvia alla domanda su come abbia potuto produrre tutto quello che ha prodotto consiste nel semplice fatto che egli non ha letto, non può avere letto tutto quello che ha scritto, o almeno

non tutto quello che ha pubblicato. E infatti, interrogato dalle autorità su un articolo apparso in uno dei dieci giornali di cui fu direttore o proprietario nell'arco di quei trent'anni, Migne si difese di fronte al ministro dell'Interno affermando di non aver letto neppure un decimo di quello che aveva pubblicato" (p. 15-16).

Una frenesia editoriale di questo genere, ancorché – come si vedrà – su base plagiaria, non può non avere un punto focale. Qual era l'idea centrale che scaldava il cuore dell'abbé Migne? La sua formulazione "alta", volendola esprimere su un piano teoretico, consisteva nell'intuizione che il rinnovamento cattolico di età post-napoleonica richiedesse nuovi strumenti di intervento per fronteggiare gli orientamenti della borghesia francese, rimasti – nonostante la Restaurazione – profondamente anticlericali, e che in uno spirito di rinnovamento contro il laicismo dilagante (la Riforma, l'Illuminismo, bersagli polemici la cui stessa commistione, in Migne, è senz'altro eloquente), occorresse proporre al mercato delle idee gli scritti dei "buoni Padri a buon mercato".

Ma l'idea centrale ha un rapporto labile ed episodico con l'ordito dell'esistenza sociale di Migne ricostruito da Bloch sui documenti: può valere giustappunto a legittimare agli occhi di Migne stesso alcuni aspetti della sua frenetica attività, ma non soccorre alla comprensione di quell'impasto di arcaismo culturale, antimodernismo religioso e modernità tecnologica che fu l'intrapresa editoriale dell'abate alverniate.

In questo senso la vita di Migne fu esemplare, anzi

doppiamente esemplare, e tale resta ancor oggi per lo storico. Da un lato lo fu per la forza intuitiva, che fece sì che Migne fosse, ad esempio, uno dei primi a comprendere le potenzialità dell'applicazione del vapore all'editoria, altra faccia della pionieristica capacità di fare fronte alle difficoltà escogitando inedite soluzioni (tra cui le varie forme di autopromozione pubblicitaria e sistemi di credito per il pubblico dei lettori). Dall'altro, e contraddittoria-

no dai circa 300 dipendenti del 1842 ai quasi 600 del 1854, cui – su dichiarazione di Migne – occorre aggiungere altrettanti collaboratori esterni. In rapporto ai dati relativi al comparto dell'editoria in Francia in quei medesimi anni, si tratta di un complesso industriale che non è azzardo definire enorme: nel 1851 in 177 dipartimenti della Francia (esclusa Parigi *intra muros* e Rhône) sono occupati 6.657 lavoratori in 627 tipografie, per una media di cir-



mente, l'esperienza di Migne resta esemplare per il solido impiantarsi entro l'orizzonte imprenditoriale del suo tempo: noi possediamo copiose informazioni sugli opifici di Migne poiché di essi dovette frequentemente occuparsi l'autorità di Polizia, preoccupata per la sistematica violazione delle più elementari tutele, salariali e normative, della manodopera che agiva nel ciclo produttivo delle sue industrie. Forse sarà bene allora iniziare a dire qualcosa dell'industria di Migne. Le officine da lui fondate, gli Ateliers catholiques, passa-

ca 11 lavoratori per stabilimento: un dato che coincide con la struttura occupazionale media dell'industria francese in generale, che – limitatamente alle 125.000 maggiori imprese francesi – in quegli anni vede il dato occupazionale medio attestarsi attorno alle 10 unità. Dunque gli Ateliers catholiques erano da reputarsi una industria di primaria importanza sul piano nazionale, al pari di imprese quali l'industria tessile Cunin-Gridaine che impiegava 500 operai per una produzione annuale di oltre cinque milioni di franchi (p. 29-30).

Per quanto egli concepisse quell'universo autonomo votato al libro, quali erano gli Ateliers catholiques, come una "Città di Dio industriale", le doglianze che si levavano da vari angoli di quel presunto paradiso mostrano tutti i limiti di falsa coscienza dell'autorappresentazione di Migne. È una fortuna per gli storici che Migne pagasse così male i suoi operai. A dispetto (o forse proprio a causa) dell'applicazione ai suoi opifici del modello degli *scriptoria* medievali, Migne era uno spietato sorvegliante dei suoi operai, con durezza che travalicavano le forme di sfruttamento tipiche di qualsiasi altra impresa capitalistica del XIX secolo, e suscitavano nei governi borghesi della Francia di Napoleone III echi allarmate: "In una lettera del Gabinetto del Prefetto di polizia al ministro dell'Istruzione pubblica e dei Culti, scritta il 27 ottobre 1857, si legge: 'Lo scorso 29 settembre mi avete informato che i lavoratori della tipografia del signor abate Migne a Montrouge vi erano stati segnalati poiché mostravano un pessimo spirito politico, e mi avete chiesto di indagare se il direttore di tale stabilimento fosse in qualche modo responsabile di simili tendenze. In media, nelle officine dell'abate Migne lavorano dai trecentocinquanta ai quattrocento operai, donne comprese. Poiché i salari che egli offre sono bassi, accetta quasi tutti i lavoratori che si presentano, senza preoccuparsi molto dei loro precedenti; di solito essi non si fermano a lungo nei suoi laboratori e se ne vanno appena trovano qualcosa di meglio altrove (Archivi Nazionali F19 5842"' (p. 33-34).

È quest'ultimo punto a spiegare perché la polizia dovesse preoccuparsi di Migne: non solo in quanto indiretto fomentatore di turbamenti dell'ordine pubblico, per effetto della violenza operaia cagionata dalla durezza delle condizioni imposte, ma anche perché – per uno dei paradossi non infrequenti nella storia – presso gli opifici del reazionario Migne si raccoglievano i profughi politici delle rivoluzioni fallite, e preti che avevano avuto (come peraltro ebbe lo stesso Migne) guai con la giustizia ecclesiastica. È un tratto di spregiudicatezza dell'uomo Migne che si ritrova in numerosi altri ambiti. Il più clamoroso è quello in forza del quale ci occupiamo di lui, la sua attività di pirata, di plagiatore, o, per dirla con Bloch, di “editore con le forbici” (p. 55).

Il primo terreno di impegno editoriale di Migne fu quello di proprietario di organi di stampa (ma non smise di pubblicarne anche quando era divenuto principalmente editore librario): editore di testate quali la “Voix de la vérité”, il “Journal des faits”, la “La Vérité canonique”, titoli di involontaria comicità perché si limitavano a riprodurre cose già stampate altrove, e nei rari casi in cui, per qualche motivo, ciò non fosse accaduto, Migne riportava (o faceva riportare) “verità e fatti” di seconda o di terza mano: organi di stampa che – conseguentemente – non abbisognavano, secondo Migne, di caporedattori, e che erano intestati di volta in volta a un fratello o a un finto nobile, in barba alle leggi che vietavano di possedere e gestire più di un giornale alla volta. Il plagio è per lui una precisa “strategia proprietaria”

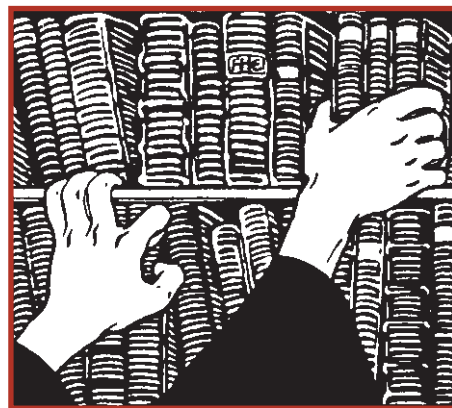
(p. 56), dotata di una sorta di implicita filosofia: “Non ci può essere una cosa come la contraffazione (*contre-façon*), sembra dire in anticipo, quando la natura propria del giornale è di riprodurre ciò che è stato già pubblicato altrove. Né ha alcun senso il concetto di falsa notizia, in quanto Migne riesce attraverso il *journal reproducteur* a separare la ripetizione delle notizie dalla propria voce e di conseguenza da qualsiasi genere di responsabilità o volontà individuale. Provenendo dal nulla, come il *self-made man* Migne, la voce della verità – ‘La Voix de la vérité’ – è inattribuibile, diffusa, in ogni luogo, e allo stesso tempo impossibile da collocare” (p. 57).

Ed è, se si vede bene, la medesima ispirazione che sorregge la “pirateria patologica” di Migne: quella cioè che fece sì che Migne non pagasse diritti d'autore quasi per nessuno dei testi che figuravano nelle serie, fossero essi frutto di trascrizioni da manoscritti oppure disinvolta appropriazione del testo pubblicato in edizioni recenti o meno recenti (sovente selezionate proprio in base al criterio della loro inaccessibilità anche al pubblico colto, ciò che avrebbe reso più difficile la percezione del plagio), tutte operazioni dalle quali Migne fece scomparire ogni traccia, sopprimendo dal frontespizio il nome di editori (in accezione filologica) e di curatori, innanzitutto quel don Pitra, benedettino, che fu viceversa la manna per le *Patrologie*. Seguiamo Bloch mentre ricostruisce quello che possiamo definire il “sillogismo dell'insussistenza della proprietà letteraria”.

“[Migne] ribadisce più volte

che le pubblicazioni della *Bibliothèque universelle* non sono specificamente francesi, ma autenticamente universali; e sono universali perché coloro che sono impegnati nella loro realizzazione provengono

da ogni dove [...] Con la sua insistenza sul carattere internazionale del proprio gruppo di lavoro, Migne sembra suggerire che i *Cours complets* non possono essere collocati in un luogo geografico preciso, e non appartenendo ad alcun luogo, non appartengono a nessuno. Ribadendo la loro universalità intende mostrare che l'idea delle *Patrologie* è così naturale, viene in mente in modo così spontaneo, che nessuno la può rivendicare come propria. E, proseguendo nel sillogismo, se nessuno la può rivendicare come propria, il problema della proprietà letteraria diventa nullo e senza senso. Quello che viene stampato dagli Ateliers catholiques [...] è, *de facto*, una sorta di pubblico dominio, non perché il materiale sia edito necessariamente in conformità della legge, ma perché appartiene ad un retaggio cattolico condiviso. Anche se altri possono averla avuta prima, l'idea stessa è così istintiva che è conoscenza comune; e in quanto conoscenza comune, non è proprietà letteraria di alcuno, vale a dire di alcun redattore o editore” (p. 89-91). Non è chi non veda come un filo continuo legghi tra loro la teorizzazione di queste due forme di plagio, quella giornalistica e quella editoriale.



La ricostruzione di Bloch ha una notevole vivacità narrativa: non potrebbe che essere così, poiché la vicenda umana di Migne ha un inenarrabile carattere romanzesco (p. 138): per trovare, nell'universo librario ottocentesco, qualcuno che promani un fascino comparabile, l'Italia deve ricorrere all'ombroso *appeal* di Guglielmo Libri, che agisce non per nulla in una dimensione europea (quanto più anguste e provinciali, al confronto, le vicende di plagio filologico che un Mai perpetrò ai danni del giovane Leopardi). Quello che, invece, non mi convince del libro di Bloch è la pretesa, a parer mio eccessiva, di far dipendere la vocazione piratesca di Migne dal trauma giovanile: “La doppia vita di Migne, pubblicitista e patrologista, ha ancora una volta una comune origine nella censura inflitta al *De la liberté, par un Prêtre* che lo indusse a lasciare Puisseaux, costretto dall'episcopato, lasciandogli un insopprimibile desiderio di scrivere” (p. 39): anche se poi Bloch corregge parzialmente il tiro, sovrapponendo il suo profilo a quello di legioni di altri provinciali affamati di tutto, che il ventre di Parigi inesausto fagocitò nei decenni centrali dell'Ottocento: “In ogni caso, la partenza di

Migne da Puiseaux è la classica storia ottocentesca del successo di un Provinciale a Parigi, sebbene sia difficile paragonare la sua parabola dalla miseria alla ricchezza a un'ascesa sociale o economica, poiché per il morigerato abate, che viveva più alla giornata che da borghese, il successo sociale contava ben poco; e la sua fortuna fu molto poco personale" (p. 40).

Questo è il piano entro il quale assume risalto una domanda essenziale: dove il provinciale Migne abbia imparato tanto velocemente le tecniche del mercato di massa, della pubblicità e degli schemi dei prezzi (p. 149). La risposta sta forse nella collisione tra le sue intatte energie vitali di provinciale e le nuove, insondate, opportunità offerte dal corso economico e tecnologico in atto: un universo che per la sua inedita complessità non avrebbe mai potuto essere dominato sul piano conosciuto, ma che Migne è riuscito invece ad attraversare, avvinghiandosi all'applicazione coerente di alcuni elementari schemi di interpretazione.

Sacerdote dell'apparenza, corifeo della pubblicità, venditore *ante litteram* del paradiso in leasing, ma sfruttatore di manodopera, violatore delle norme sulla concentrazione editoriale, plagiatore. V'è da sorprendersi che un individuo siffatto non abbia deciso di sublimarsi nei cieli della politica. Ma forse la risposta all'interrogativo implicito in questa affermazione sta nel fatto che la Francia del XIX secolo era, già allora, una nazione civile, e non glielo avrebbe consentito.

*Franco Minonzio*

Lecco  
fminonz@tin.it.

